

Sindacato Il caso Perini e la nuova Camera dei lavori

Un cronista che parlasse oggi per un'indagine a tappeto lungo la penisola, visitando le migliaia e migliaia di sedi sindacali, da Pomezia a Lumezzane, da Enna a Pinerolo, dovrebbe, certo, stare attento agli orari. È molto probabile che una buona parte dell'esercito dei comitati funzionari «stacchi» ad una certa ora del pomeriggio per darsi appuntamento magari davanti al video casalingo. E lontano il periodo della Grande Militanza quando i centralini telefonici delle stesse sedi erano intasati dalle voci invidenti di quella che veniva chiamata, a ragione, o a torto, la «confittualità permanente». È pressoché alle spalle il periodo della Grande Ristrutturazione negativa, con gli «esodi» biblici di operai verso la cassa integrazione. E in atto invece la fase della Grande Ristrutturazione positiva che cambia, muta, sconvolge. E, certo, ci sono i contratti da rinnovare, ben colle-

gati ai temi di questa fase: tecnologie, orari, mansioni, poteri. Ma, contratti a parte — e anche in larga misura delegati a quelli che stanno a Roma — può capitare che il funzionario non sappia che cosa fare, si trascinando da una riunione all'altra, ripetendo monologhi noiosi e rassicuranti. È quello che si chiama «burocrazia». Non è riferito tanto al numero dei funzionari, ma alla qualità del loro impegno. E non basta una specie di «veglia», un appello, per provocare un sano risveglio. Ecco, a me sembra che le dimissioni di Fulvio Perini, segretario della Cgil piemontese, l'uomo che siede al tavolo dove prima di lui passarono uomini come Emilio Pugno e Tino Pace, abbiano a che fare con questo problema. Una recente relazione di Antonio Pizzina ad una riunione di dirigenti Cgil, alcune interviste di Bruno Trentin a «Rinascita» sul «programma» della principale confederazione del la-

voratori, hanno aperto una nuova fase di confronto e di lotta politica nel sindacato. E contribuiscono a stimolanti in questo senso è possibile ritrovare in due libri diversi, quasi contrapposti. Il primo («La Camera dei Lavori», con quel plurale che già la dice lunga sulle intenzioni dell'autore) è di Fausto Bertinotti, segretario confederale Cgil, ma fino a ieri proprio al posto di quel Perini oggi dimissionario. L'altro è di uno studioso, Giuseppe Carelli, che si propone con la sua indagine («Il piacere di lavorare») di proporre suggerimenti per una gestione del personale fondata sull'idea che il rapporto lavoratore-imprenditore possa essere, oggi, mantenuto in equilibrio vantaggioso sia per il lavoratore che per l'impresa. Che cosa unisce questi due volumi? Il fatto che entrambi riconoscono che oggi nei processi produttivi si verificano un frastragliamento delle mansioni e dei bisogni enormi. È, certo, il primo cerchio suggerito dal sindacato, il secondo per l'imprenditore avveduto. E ritorniamo così a quello che dicevamo all'inizio. Perché quel funzionario simbolico sta seduto alla sua seggiola annoiandosi e poi corre davanti ai teleschermi? Perché ha bisogno non tanto di punzecchiamenti, quanto della «conquista» di un senso di quello che fa, dice Bertinotti. Questo «senso», dunque, l'ha perso. Ecco la ragione vera del suo male sottile. La risposta di Bertinotti — come osserva Vittorio Foa nella introduzione — è problematica, non consegna certezze assolute. E però si intuisce una intelligenza. Egli parte in sostanza dalla constatazione che si sono mostrate inadeguate sia le

impostazioni di Scargilli (ricordate le lotte dei minatori inglesi?), sia quelle di Lama, ovvero della Cgil. Bertinotti, su questa base, costruisce la nuova identità di un sindacato che potremmo chiamare, forzando un po', «sindacato della libertà» e, insieme, del «contributo» e della «solidarietà». Orrori «rivisitare la concezione dell'individuo», dice il dirigente della Cgil. E insiste: «La libertà deve tornare in qualche modo in mano all'individuo». Il problema è quello della libertà nel lavoro, della possibilità per ciascuno di autogoverno e autorganizzazione del proprio tempo e della propria mansione. La «solidarietà» può diventare così il motore che consente di valorizzare le differenze e, insieme, di avere un rapporto attivo con i processi di cambiamento. Tutto questo passando attraverso la riconquista di un controllo sociale della produzione e del lavoro. Un obiettivo queste riflessioni? Bertinotti parla di nuove «aggregazioni» organizzative anche di «gruppi» (la rottura così di compartimenti stagni tra imprenditori, categorie regionali), di un nuovo «sistema di autonomia», di un superamento dei vecchi contratti di lavoro categoria per categoria. Può nascere così la nuova «Camera dei lavori», con nuovi modi di utilizzare apparati spesso eletti solo per politiche, ipotizzando

LETTERE ALL'UNITA'

«Vuole diventar famoso perché inventa?»

Signor direttore,
Il sen. Covatta, sottosegretario alla Pubblica Istruzione con delega per l'Università, sull'«Avanti!» del 4 dicembre ha dedicato un buon terzo del «fondo» dimostrando che alcuni di coloro che vogliono mobilitare il movimento degli studenti contro il recente disegno di legge governativo sull'«autonomia universitaria», siano responsabili di «colpevole disinformazione o addirittura di consapevole falsificazione».
Subito dopo Covatta sostiene che l'attuale testo governativo è «gradito ai rettori e al Comitato universitario nazionale». In tal modo il viceministro Covatta commette certamente un atto di «colpevole disinformazione o addirittura di consapevole falsificazione». Infatti, mentre non conosco i gusti dei rettori, so per certo che il Cui non ha espresso nessun giudizio sul nuovo testo governativo, tant'è che la questione è all'ordine del giorno della prossima seduta.
Il ministro Falucci è famoso anche perché disattende sistematicamente i pareri del Cui. Il viceministro Covatta vuole diventare famoso inventarsi i pareri del Cui? Oppure il sen. Covatta sa già quello che sarà il parere del Cui, massimo organo dell'autonomia universitaria?
NUNZIO MIRAGLIA
membro dell'Ufficio di presidenza del Consiglio universitario nazionale (Roma)

effettuato in tali casi il calcolo e se è consentito il cumulo tra indennità ed assegno ai parlamentari che proseguono la loro attività dopo il compimento del 60° anno di età.
Ritengo che su tutta questa materia il nostro giornale deve informare compiutamente l'opinione pubblica sulle reali ed attuali situazioni riguardanti il trattamento economico dei parlamentari, con la indicazione di cifre precise in ordine a indennità, assegno vitalizio e di fine mandato, diarie, rimborso spese, mensa, uffici, servizi e franchigie telefoniche e postali, nonché sul trattamento fiscale su tali voci.

Ciò per evitare mugugni, distorsioni, qualunquismo e strumentalizzazioni.
GAETANO FORTE
(Formia - Latina)
Su questo argomento, prendendo spunto dalla trasmissione televisiva su la riforma del lettore, ci hanno anche scritto Aristio FAGIOLINI di Faglia (Pisa) e Ileana ROSSI di Carpi (Modena).

Non strappare gli alberi per Natale, ma farli crescere in un vaso

Cara Unità,
sono una ragazza di 13 anni. Ogni anno per Natale vengono sacrificati non si sa quanti alberi, amici che con umiltà ci procurano ossigeno e combattano l'inquinamento e ci riscaldano d'inverno. Io, per ovviare a questo problema, anziché uccidere un albero ogni anno ho deciso di allevare e far crescere un albero in un vaso che duri per molti anni...
Si tratta di un pino nanetto che non so come si chiama. Credo che è meglio vedere un albero vivo ornato anche di poche cose che un alberello morto ornato di bellissimi e tanti ciנדolini.
KATIA LUCCI
(Liscia - Chieti)

Baudo rimase senza Berlinguer

Cara Unità,
dell'intervista televisiva fatta al presentatore Pippo Baudo nella rubrica «Mixer» di domenica 7 c.m., voglio ricordare una risposta alla domanda se ci fosse mai trovato difficoltà a far intervenire qualcuno in una delle sue trasmissioni. La risposta di Baudo è stata che difficoltà ne aveva avute unicamente quando aveva richiesto e sollecitato la presenza del Partito comunista, ed in particolare del suo segretario Berlinguer. Tentò, ha affermato, di ottenere la presenza di Berlinguer con tutti i mezzi possibili, ma non approdò a niente. Il segretario del Pci fu irremovibile.
Per quanto sopra, mi è caro sottolineare come in questo periodo storico nel quale gran rilevanza ha la politica-spettacolo (come pure la religione-spettacolo) dato che probabilmente «rende», quell'uomo non si sia lasciato suggestionare da questa forma pubblicitaria, dando dimostrazione di ricchezza interiore, di modestia e di fiducia nella capacità dei cittadini di comprendere anche attraverso «certi silenzi» i significati più profondi della politica.
SEVERINO VISINI
(Treste)

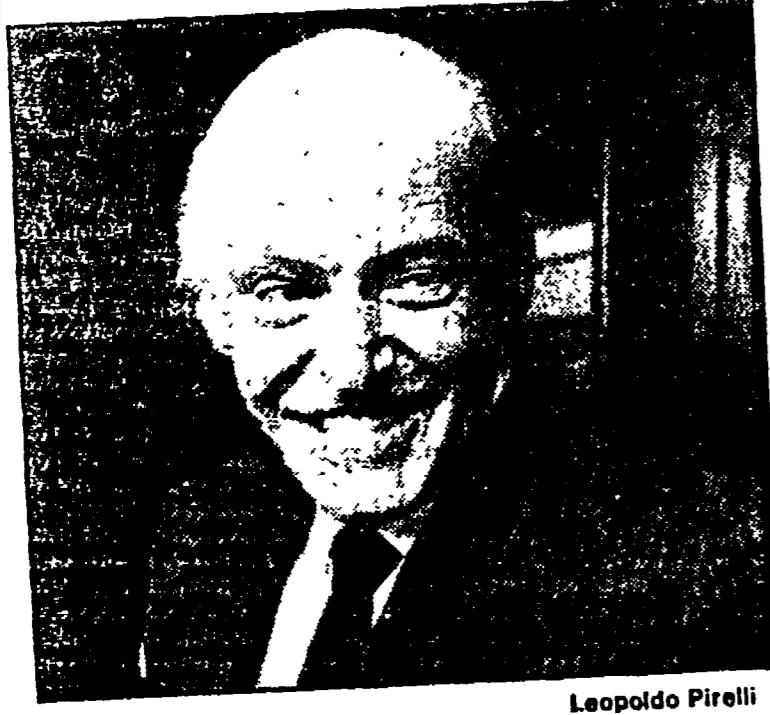
Così parla l'Amministrazione

Caro direttore,
in riferimento alla lettera di un cittadino di Guardia Lombardi, pubblicata dal suo giornale, urge un chiarimento per onestà del voto.
Il quadro che esce dalla missiva è profondamente alterato: Guardia non è un paese da Terzo mondo, è un paese come gli altri che vive i problemi del terremoto e i disagi che esso ha comportato.
L'acqua, la luce e le strade che mancherebbero, secondo il sedicente cittadino, è assolutamente falsa. L'elettrificazione, la viabilità, gli acquedotti sono stati realizzati nelle nostre contrade già prima del 1980.
Per quanto riguarda la situazione politica, il cittadino si è forse dimenticato di registrare che la crisi al Comune, durata due mesi, si è risolta ormai da tempo. Ad amministrare la comunità di Guardia c'è una maggioranza larga che ha rotto definitivamente la logica delle due correnti paritetiche Bianco-De Mita consentendo la formazione di una nuova Giunta fuori dai giochi di corrente.
Dei presunti 25 miliardi stanziati e fermi, c'è da precisare: l'Amministrazione dal 6.1.1982 al 29.9.1986 ha ricevuto L. 26.645.249.000, dei quali sono stati spesi L. 18.483.382.326.
I buoni contributi rilasciati sono stati 230, su un totale di 800 parate presentate tra le quali ci sono delle seconde e porzioni.
Si desume, quindi, che la costruzione «primaria» è già a buon punto e quanto prima saranno finanziate la parte restata delle prime abitazioni.
L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE
(Guardia Lombardi - Avellino)

Mi disse: «Firmi qui» (senza che io avessi rifiutato un bel nulla)

Caro direttore,
sabato 22 novembre sono stato coinvolto in un incidente stradale, urtando con violenza la fronte contro il parabrezza del veicolo. Dopo circa mezz'ora alle 23,45 mi presentai al pronto soccorso dell'ospedale «Fatebenefratelli» di Milano e, dopo aver raccontato ciò che mi era successo, fui adagiato su un lettino.
Verso le 24 mi furono fatte le lastre al cranio.
Alle 1,30 venne il neurologo del «tardo soccorso», mi fece alcune domande e porgendomi il foglio della mia diagnosi, mi disse: «Firmi qui».
Lunedì 24 novembre sono andato a ritirare l'esito delle lastre, che era scritto sullo stesso foglio che avevo firmato, notai che la mia firma era situata in una precisa casella: «Eventuale rifiuto prestazioni: ricovero». Ma non ho firmato e nessuno mi aveva parlato di ricovero, né tantomeno mi sono rifiutato ad esso.
Sarà un trucco che viene usato in alcuni «Pronto soccorso» per scagionarsi da eventuali responsabilità, carpendo la buona fede nello stato confusionale dell'individuo che ha subito il trauma?
Posso dire ad alta voce che non è un comportamento onesto da parte di un medico che opera e vive con il denaro della comunità.
ROBERTO COLLICA
(Milano)

IN PRIMO PIANO / Tutti gli affari di Mediobanca, cardine dell'economia



Leopoldo Pirelli



Gianni Agnelli



Enrico Cuccia

La banca che ha tre teste

ROMA — La previsione che il governo non scioglierà il nodo Mediobanca entro il 31 dicembre, come si è impegnato a fare, è ormai diffusa e si basa sulla sfiducia nella sua capacità di tirare le conclusioni sopra una vicenda di compromessi con alcune «famiglie» della finanza che paralizzano da decenni alcune aree della vita economica.
Il 10 aprile 1946, nascita notarile di Mediobanca, il presidente della Banca Commerciale Raffaele Mattioli non poteva immaginare il lungo cammino che avrebbe dovuto ripercorrere a ritroso la storia della banca in Italia. La legge bancaria del 1936, alla cui elaborazione Mattioli aveva partecipato, sancì la separazione fra banca ed industria che oggi si vuole di nuovo sposare.
Con la creazione di Mediobanca il legame venne riattivato in ambedue i sensi: accanto alle funzioni di banca che presta a medio-lungo termine il nuovo istituto ebbe la facoltà di assumere partecipazioni nell'industria, nello stesso tempo i principali esponenti del holding finanziario dell'industria venivano invitati fra gli azionisti e nel consiglio di amministrazione.
Nacque, così, la prima ed unica banca «con tre teste», con un orizzonte operativo negato a ogni altra banca. La spiegazione: le partecipazioni sarebbero state piccole e temporanee, le quote degli azionisti privati piccole (ancora oggi assommano il 6%).
La nuova banca cominciò a camminare, già nel primo decennio, nella direzione opposta: già nel 1956 la posizione marginale dei privati diventò dominante attraverso accordi detti falsamente di sindacato (il vero sindacato di controllo si fa a parti eguali) che sono i promotori ed azionisti di maggioranza, le banche a partecipazione statale Credito Italiano Banco Roma e Commerciale, in condizioni di subire velle nel consiglio di amministrazione. Così, quando ai primi anni Sessanta entrò in crisi la Olivetti, Mediobanca restò assente dagli interventi bancari che potevano salvare — e invece fecero sparire — il primo nucleo di una industria dei grandi calcolatori elettronici.
Mediobanca ci sarà, invece, quando si tratterà di accompagnare due delle più grandi società della tradizione

Dalla nascita nel '46 alle polemiche di questi giorni, ecco la storia dell'istituto che ha accompagnato tutte le più grandi operazioni

stessi clienti. La richiesta di acquisto di Agnelli e Pirelli, con l'appoggio delle banche Internazionali Lazard Freres e Berliner Handelsbank, scattò tuttavia soltanto nell'ottobre 1984 in concomitanza con una nuova fase dinamica dell'economia italiana. Si dice che per i privati,

razioni sulle azioni che vi posseggono Mediobanca, la Commerciale ed alcune altre banche. Anche qui siamo di fronte a patenti violazioni consumate alle spalle della legge bancaria. Non era mai stato consentito, in passato, che una banca prendesse il controllo di una compagnia

Tali e Quali di Alfredo Chiappori



di assicurazioni. Le loro funzioni sono al tempo stesso diverse ed in competizione. Mediobanca, invece, aveva messo profonde radici nei gruppi Generali e Fondiaria.
Il consiglio di presidenza dell'Iri respinse la proposta il 21 dicembre 1984. Chi movente oggi di far scandalo sul proposito di Agnelli? Chi ha dimenticato. Soprattutto ha dimenticato le motivazioni — a dir vero le ha dimenticate lo stesso Prodi — che erano centrate su due punti: si proponeva di internazionalizzare a senso unico una banca che non era mai diventata nemmeno nazionale, nel senso che aveva concentrato i suoi affari su poche imprese e in una sola area; si proponeva l'aumento del capitale senza avere mai promosso una vera diffusione fra il pubblico delle sue azioni che circolano infatti in piccole quantità.
Le obiezioni dell'84 riguardano, appunto, la collocazione di Mediobanca nella nuova fase di dinamismo del mercato finanziario italiano. Da un lato c'è un gruppo di privati, tutti nelle «famiglie» tradizionali della finanza, preoccupati soprattutto di coprirsi le spalle ed impegnati a garantire l'eredità dei rispettivi imperi industriali ai rispettivi clan. Dall'altro c'è un mercato finanziario di un milione di miliardi, a cui partecipano (mille) milioni di persone, nel quale si possono mobilitare migliaia di miliardi sulla base di validi programmi industriali facendo a meno dei condizionamenti dei clan, delle famiglie e dei sindacati di comodo (alla Giolitti o alla De Benedetti; ma forse anche in forme più sane).
La cessione di Mediobanca ai privati, in queste condizioni, può voler dire sia la graduale riduzione delle sue attività — già assai chiusa verso le parti più dinamiche del mercato — che la sua ulteriore strumentalizzazione rispetto agli interessi di bottega di un'area finanziaria imbandita dalla ripresa dei profitti ma tutto sommato paurosa del suo futuro.
Sembra strano, così stando le cose, che il governo non riesca a prendere una decisione. Ma forse i partiti della coalizione sono dominati dalla stessa esigenza di consolidarsi alle spalle che domina i privatizzatori.

Renzo Stefanelli